

52.

«Andrà tutto bene»

L'esperienza della pandemia, forse non più così recente ma che da diversi punti di vista ha segnato in maniera indelebile la storia del nostro Paese, del nostro continente e, per certi versi, dell'umanità in generale, ha gettato una nuova luce anche sul **modo concreto di affrontare il male**, la sofferenza, l'imprevisto che sempre segna la nostra esistenza umana finita.

L'espressione cui è dedicato il presente *dossier*, «Andrà tutto bene», ha svolto un ruolo di primo piano durante il tempo pandemico, nel tentativo di tenere viva la speranza in un futuro che, alla luce del dramma di quel presente, sembrava sempre più lontano e irraggiungibile. In questo senso, risulta interessante interrogarsi sul **significato umano e teologico di questa espressione**, sul senso effettivo del suo emergere in una situazione drammatica di disperazione e disorientamento così come sulla ricaduta cristiana che questa riflessione può avere.

Il confronto con il male, il dolore e i paradossi della vita è una costante della fede cristiana, e anche in questo caso la luce della rivelazione di Gesù può illuminare e dare **una diversa profondità** a quella che, diversamente, rischia di essere una banale affermazione consolatoria, fine a se stessa ma priva di un autentico fondamento su cui radicarsi e, quindi, poter crescere e portare frutto.

1. Andrà tutto bene, di ALBERTO CARRARA. Il rischio insito nell'espressione «Andrà tutto bene» è quello di perdersi con lo sguardo rivolto a un futuro che al momento non c'è ancora, nella speranza e nell'attesa che il presente (segnato da difficoltà e problemi) possa migliorare. Il confronto con i grandi della storia, come Dietrich Bonhoeffer, ci può aiutare a vivere meglio, in maniera meno ingenua, la dinamica cristiana che lega tra loro il presente e il futuro della nostra esistenza.

2. La falsa consolazione in Geremia, di MARIANA ASSAF. Il libro del profeta Geremia accompagna la storia del popolo d'Israele in un periodo di grande sofferenza, in cui è facile cedere alle lusinghe di falsi profeti, perdere la fiducia nel vero Dio e affidarsi a falsi idoli. L'annuncio profetico, in questo senso, è un costante richiamo a fondare sulla verità e sulla conversione la propria risposta al male e alla sofferenza.

3. La speranza non è ottimismo, di GIACOMO CANOBBIO. Un delicato e puntuale ragionamento, che si sviluppa tra sentire comune, insegnamento biblico e riflessione filosofica, ci consente di mettere in luce il carattere distintivo della speranza cristiana, alimentata dalla fede e dalla fiducia in Dio, rispetto all'ottimismo che da questa speranza può nascere, ma che non può esaurirla in tutta la sua portata.

1. ANDRÀ TUTTO BENE

di ALBERTO CARRARA

«Andrà tutto bene». Il verbo è al futuro. Se oggi enuncio una sicurezza così perentoria di bene, ma proiettata nel futuro, significa che oggi non va bene o, quantomeno, non tutto va bene. Le incertezze del presente vengono cancellate dalle speranze del futuro. È una forma di consolazione, tanto sicura del futuro, quanto inquieta nel presente. Oppure si deve affrontare una prova, una difficoltà – un esame difficile all'u-

niversità, un'operazione chirurgica, un viaggio... E la paura che qualcosa possa andare male è inevitabile. E allora mi rincuoro: andrà tutto bene.

1. In bilico fra presente e futuro

Vengono in mente frammenti di vecchie idee, brandelli di intuizioni di chissà quali corsi o di antiche conferenze (è la filosofia a sprazzi di chi non fa filosofia). Questi frammenti ritornano, anchilosati, smagriti quando sorgono certe domande, antiche e attuali, perché nascono dalla vita stessa e dalle sue inevitabili angosce. E allora ci viene in mente che possiamo “guardare in faccia” quella parte del nostro tempo che ci serve di meno. È il passato: l'abbiamo già vissuto e sappiamo come è andata. E, sapendo come è andata, abbiamo la sensazione di dominarlo. Ma non ci appartiene più. Se abbiamo la sensazione che ci sia ancora utile è soltanto perché pensiamo che forse ci può capitare oggi qualcosa di simile a quello che ci è capitato allora. Chissà se è ancora vero che “la storia è maestra di vita”. Forse la mia storia personale passata fornisce qualche suggerimento alla mia storia personale presente. Forse. Oggi, però, si respira attorno a noi una tale profonda sfiducia verso il passato, verso la storia che è stata, che ci riesce difficile pensare di ricevere insegnamenti da una maestra così screditata. Quindi se faccio qualcosa nel mio presente replicando qualcosa del mio passato, lo devo fare quasi di nascosto, per non cadere sotto l'accusa infamante di essere un nostalgico, un cultore di quello che non c'è più e che, quindi, è diventato inservibile.

Intanto sono chiamato a vivere adesso, nel presente, il mio presente. Il mio presente? In che senso mio? Ecco. Sento l'eco della molta enfasi sulla libertà, sulla incontornabile libertà dell'essere umano, “condannato” a essere libero (è stato recentemente riedito *L'essere e il nulla* di Sartre che ha reso

famoso questo paradosso: l'uomo "condannato alla libertà"). Al di là di tutte le geniali intuizioni sartriane sento fortemente il carattere fluttuante della libertà, limitata da me stesso, dagli altri, dal mondo. Sono libero per modo di dire, costretto a un continuo patteggiare con tutti e con tutto, per scavarmi uno spazio sufficiente che mi renda capace di prendere le mie decisioni.

E su questo incerto presente dovrei costruire il mio futuro che nasce anche dalle mie decisioni di oggi, quindi esso pure incerto, indefinibile. Tutte le prove che devo affrontare sono segnate da questa incertezza. La quale sollecita le mie capacità che forse arriveranno a trasformare le prove in sfide. Ma che fa anche aumentare, parallelamente, le mie angosce. E queste devo tacitare, per lasciare libero spazio a quelle. Quindi sono costretto a rassicurarmi ripentendomi in continuazione: andrà tutto bene. Le grandi filosofie, di cui ricordo solo qualche improbabile brandello, non mi servono. Mi serve solo questa illusione, per giunta piccola: "andrà tutto bene".

2. Le "provviste di ottimismo" dello scoiattolo

Qualche anno fa lo scrittore francese Erik Orsenna, intellettuale poliedrico, scrittore, premio Goncourt 1988, aveva pubblicato un romanzo, *Madame Ba* (Ponte delle Grazie, Milano 2004), che raccontava di una donna africana, eroica, che voleva ritrovare, in Francia, il nipote preferito. La vicenda di Madame Ba era il pretesto per raccontare dell'Africa, delle violenze, dei sogni infranti, della corruzione ma anche della «inesauribile ricchezza del continente: quella solidarietà che lega fra loro le persone in una trama formidabile» (così la seconda di copertina del libro).

Una delle forme della solidarietà che Orsenna descrive è «la nuova grande popolazione degli umanitari. I pensionati

al servizio dello sviluppo». Sono quelli che, nella loro placida Europa, un bel mattino, si sono svegliati e, con grande spavento di moglie e figli, hanno deciso di partire. «Ma dove vai, papà? A risuscitare. Risuscitare chi? L’Africa e me stesso, già che ci sono!». E, arrivati in Africa, mettono via il pace-maker e la finiscono con la dieta. E iniziano a gioire di un ettaro di terreno che sono riusciti a irrigare.

Il commento di Erik Orsenna prende atto di quella “inspiegabile” generosità e del suo sotterraneo significato:

Magnifici nonni! Nello sfascio generale del continente, e nel loro, si aggrappavano ai progressi minuscoli, si nutrivano di avanzate impercettibili. Erano i modi commoventissimi dello scoiattolo: prima del gran freddo della morte, si fanno provviste di ottimismo (*ibid.*, 248-249).

Si sa – anche se spesso non si ha il coraggio di dirlo – che tutte le nostre imprese sono “a termine”. Ci si può consolare dicendo che andrà tutto bene, ma è sicuro che tutto finirà e che, in effetti, si può dire che “andrà tutto bene” solo per modo di dire. In altre parole: sappiamo che, a un certo punto, nulla più andrà bene. Allora, cominciamo a far andare bene qualcosa, oggi. Ci attrezziamo, come gli scoiattoli, in attesa del grande freddo.

3. Ogni giornata come se fosse l’ultima e come se ci attendesse un grande futuro

Mi viene in mente, ancora una volta, a proposito di questa dialettica fra presente e futuro, fra la nostra piccola libertà e i dettami imperiosi della storia, un passaggio famoso di *Resistenza e Resa* di Dietrich Bonhoeffer.

Bonhoeffer fa notare che è parte del nostro bagaglio corrente l’idea di poter progettare un piano di vita sia dal punto di vista professionale che individuale. «Ormai non è più

così», fa notare Bonhoeffer. E si capisce bene in che senso: *Resistenza e Resa* raccoglie lettere, poesie e abbozzi scritti da Bonhoeffer in carcere, negli ultimi anni della sua vita, prima di pagare il suo duro conto, con la propria vita, alla follia del nazismo. Succede però, fa notare Bonhoeffer, che nell'impossibilità di una «progettazione del futuro» nasce per molti la tentazione di «cadere in balia delle esigenze del momento in modo irresponsabile, superficiale o rassegnato». Altri, invece, «continuano a sognare nostalgicamente un futuro felice e cercano così di dimenticare il presente». Si tratta però di due atteggiamenti ugualmente «inaccettabili». E aggiunge:

A noi resta solo la via molto stretta, qualche volta ormai solo a stento rintracciabile, che consiste nell'accogliere ogni giorno come se fosse l'ultimo, e di vivere però nella fede e nella responsabilità come se ci fosse ancora un grande futuro davanti a noi. [...] Pensare e agire pensando alla prossima generazione, ed essere contemporaneamente pronti ad andarcene ogni giorno, senza paura e senza preoccupazione: questo è l'atteggiamento che praticamente ci è imposto e che non è facile, ma tuttavia necessario mantenere coraggiosamente (Queriniana, Brescia, 37-38).

La nostra “ragionevole” tentazione è quella di emarginare la situazione di Dietrich Bonhoeffer come situazione limite, date le condizioni del tutto eccezionali nelle quali il grande testimone si trovava quando scriveva quelle note. Non è difficile però notare che le situazioni “ultime” dei grandi testimoni diventano paradigmatiche delle molte situazioni “penultime” nelle quali tutti, prima o poi, siamo chiamati a vivere. Non è neppure necessario citare tutte le guerre, le angosce, le incertezze che siamo chiamati ad attraversare quotidianamente. Basta la nostra semplice condizione umana e le banali fragilità alle quali il nostro corpo, le nostre relazioni ci obbligano a confrontarci.

Si potrebbe anche dire che si tratta soltanto di evitare di vivere spensieratamente, come se gli appuntamenti impegnativi della nostra vita non ci toccassero.

Se saremo capaci di evitare questa deriva potremo anche consolarci dicendoci che “andrà tutto bene”. Perché, se saremo capaci di quella semplice lucidità, sapremo come prendere quella frase ed eviteremo di vivere da illusi.

2.

LA FALSA CONSOLAZIONE IN *GEREMIA*

di MARIANA ASSAF

1. L'idolatria in Israele e le sue conseguenze

Secondo il profeta Geremia, tutto il popolo (piccoli e grandi, uomini e donne) si è allontanato dal Signore, seguendo la stolta pratica dell'idolatria (7,18; 11,13...), che viene definito con un «duplice male» (2,13): quello di abbandonare la sorgente d'acqua viva (simbolo del Signore) e quello di scavare cisterne che non possono tenere acqua (metafora degli idoli). Il “male” non consiste nello scavare delle cisterne, ma nel mancare di affidamento al Signore, che è l'unico donatore della pioggia (10,13; 14,22), ed è pure il Dio che la dona nel tempo opportuno e nella giusta quantità (5,24). L'idolatria si manifesta anche nel porre fiducia nelle grandi potenze politiche, come la Mesopotamia e l'Egitto; bere ai loro fiumi (2,18) significa tradire la fonte vera della vita.

Qualcosa di analogo avviene anche nel nostro tempo. Da molti Dio non viene più riconosciuto come valore supremo; lo si sostituisce con espedienti che diano immediata sicurezza, con beni materiali, con tecnologie sofisticate, con appoggi politici e finanziari. Il male è presente, e non viene riconosciuto.

2. Il manifestarsi della siccità

I “mali” denunciati dal profeta Geremia manifestano i loro effetti deleteri, fra cui la sospensione delle piogge autunnali e primaverili (3,3), il che fa apparire non solo l’inutilità di Baal, il falso dio della pioggia, ma anche la stoltezza del costruire cisterne. È il Signore a decretare la siccità, che è presentata come un ammonimento minaccioso, in ordine a stimolare la conversione del popolo (3,11.14.22). Il popolo tuttavia non comprende la gravità del castigo e pensa di risolvere facilmente tutto ricorrendo a rituali di preghiera, senza una vera adesione del cuore (3,22b-25). La menzogna di queste parole viene smascherata dal Signore, che invita a un sincero cambiamento di condotta (4,1-4). La conversione non avviene e allora, per volere divino, si scatena il vento bruciante del deserto (4,11-13) che accresce l’aridità. Questo vento infatti prosciugherà le acque (cf. *Is* 19,5-6; 34,4; *Ger* 51,36; *Os* 13,15...) e distruggerà la vegetazione (cf. *Is* 15,1; 19,6-7). Le attività agricole, che suppongono il ritorno delle piogge (*Ger* 4,3), diventeranno possibili solo se il popolo davvero ritornerà al Signore (4,1-2); altrimenti alla piaga della siccità si aggiungerà una sventura peggiore, quella dell’invasione militare dell’esercito babilonese (4,4.6-7.16-17). La prospettiva è altamente drammatica, perché siccità e invasione militare causano una sorta di fine del mondo (4,23-28).

Per porre fine alla siccità, il popolo ha confidato nel tempio, nell’inviolabilità di Gerusalemme e nel perdurare dell’alleanza; la gente ha continuato a praticare riti e a fare preghiere per la pioggia senza però segni di conversione (14,7-9.19-22). Di più, come avviene sempre in tempo di crisi, i falsi profeti hanno ingannato tutti dicendo: «Non verrà sopra di noi la sventura, non vedremo né spada, né fame» (5,12b). Dio però denuncia la menzogna di questi impostori, che sembrano portare sollievo e speranza, ma in realtà «cu-

rano alla leggera la ferita del popolo, dicendo: “Pace, pace”, ma pace non c’è» (6,14-15; 8,11-12). Alle vuote parole delle preghiere rituali si aggiungono dunque quelle ingannatrici di pseudo-consolatori; e ciò determina l’avvento della catastrofe.

3. Durante l’assedio di Gerusalemme

Il prolungato rifiuto di convertirsi causa la dichiarazione della rottura dell’alleanza tra Dio e il suo popolo (11,10), con la conseguente applicazione delle maledizioni previste dal patto stesso (cf. *Dt* 28): dalla maledizione della siccità (vv. 22-23) si passa alla minaccia della schiavitù (vv. 47-48). Il popolo di Gerusalemme, durante l’assedio dell’esercito nemico, è chiamato allora a sottomettersi al re di Babilonia (*Ger* 27,1-2.5-7). Se il popolo non accetta la sottomissione, verrà distrutto (27,8); se invece acconsente al giogo di Nabucodonosor come via di conversione, allora sarà salvato dalla definitiva sventura (27,11).

Anche nella penosa condizione degli assediati, il popolo deve però evitare di ascoltare i falsi profeti, che illudono il popolo, affermando: «Non sarete soggetti al re di Babilonia» (27,9; cf. anche 28,10-11). Consentire a questa illusoria consolazione porterà Gerusalemme alla distruzione (27,10; 28,5-9.13-14). Infatti, il rifiuto di ascoltare il vero profeta (26,8-11) per seguire la seduttrice prospettiva dei falsi profeti causa la prima deportazione (*Ger* 29). E pur essendosi realizzata la profezia di Geremia riguardo a questo evento doloroso, alcuni presunti profeti, proprio a Babilonia, continuano a ingannare il popolo con una ingannevole consolazione (29,8-9); per questo subiranno una morte infamante (29,21-23). Anche il (falso) profeta Anania, a Gerusalemme, annunciava perentoriamente il pronto ritorno degli esuli e il recupero degli oggetti sacri sequestrati da Nabucodonosor

(28,1-4); ma il vero profeta (Geremia) lo smentisce (28,12-14) e ne predice la morte (28,15-17). La verità, certamente scomoda ma salutare, viene dunque proclamata da Geremia che si rivolge agli esuli della prima deportazione, indicando loro che il lungo tempo dell'esilio sarà una via di vita, perché è in quella condizione che il Signore li benedirà (29,4-7) e un giorno consentirà loro di ritornare in patria (29,10-14). Nel deserto, nell'umiliazione e nelle lacrime, si aprirà la strada della vera consolazione.

4. Dopo la distruzione di Gerusalemme

Dieci anni dopo la prima deportazione si abbatte su Israele l'estrema maledizione causata dalla rottura dell'alleanza: Gerusalemme viene distrutta e la popolazione è condotta in esilio (39,1-10; *cf.* anche *Ger* 52). Il disastro è stato causato dal persistente rifiuto di ascoltare la voce del profeta Geremia (*Ger* 36), che venne addirittura imprigionato (37,4) e condannato a morte (38,1-7); tutti hanno stoltamente preferito fidarsi dei falsi profeti che continuavano a ripetere: «Il re di Babilonia non verrà contro di voi e contro questo paese» (37,19). Il Signore aveva offerto al popolo un'ultima opportunità di salvezza, nel consegnarsi volontariamente nelle mani dei Caldei (38,2), ma chi, ingannato da infondate promesse, è stato indotto a credere alla inviolabilità del tempio, dovette subire la totale disfatta.

La vera profezia non abbandona però chi vive la tragedia dell'esilio. Anzi, prima del disastro, il Signore aveva rivolto al popolo una parola di autentica consolazione (30-31), con la promessa di una nuova alleanza (31,31-34), indirizzata ai sofferenti e ai penitenti. Viene loro annunciata la guarigione (30,17), la trasformazione del deserto (31,2) in un giardino irrigato (31,7-14), e il gioioso ritorno in patria (31,17). Ma l'essenza di questa alleanza è la scrittura della legge divina

nel cuore dell'uomo (31,31-34), così che tutti possano conoscere il Signore, in modo personale, in modo convinto e duraturo, senza cedere dunque alle illusioni dei falsi consolatori. Ma questo è un dono da accogliere nella fede, non un dispositivo automatico.

Purtroppo, anche dopo la caduta di Gerusalemme, che avrebbe dovuto confermare la verità delle parole di Geremia, la disobbedienza continua, perché qualcuno continuerà ad accusare il profeta di falsità (43,2) e, in maniera perversa, rimpiangerà il tempo dell'idolatria (44,15-19).

Il messaggio che ci viene dalla parola profetica di Geremia è quello di fare attenzione, nei momenti di crisi, di credere a promesse facili e immediate, a proposte apparentemente favorevoli ma prive di verità. La sofferenza causata dalle catastrofi naturali (come la pandemia) e dalle guerre è un richiamo a scoprire le cause del male, trovando le vie della conversione, così da aprirsi al dono rigeneratore di Dio. Solo con la esigente sapienza della verità, solo con umiltà e bontà, si potrà intraprendere la via che, dal dolore, porta alla gioia e alla vita.

3.

LA SPERANZA NON È OTTIMISMO

di GIACOMO CANOBBIO

Il cinquantasettesimo Rapporto Censis pubblicato nell'ultima settimana di novembre 2023 ha registrato una situazione preoccupante per il nostro Paese: gli aspetti più rilevanti sono il sonnambulismo e la paura; da essi deriva una ridotta prospezione per il futuro. Alcuni autorevoli lettori hanno reagito invitando ad avere un po' di ottimismo e quindi a trovare motivi di speranza. Il collegamento tra i due termini

è abbastanza comune: basti rammentare l'espressione "bicchiere mezzo pieno", che serve a indicare un modo "positivo" di guardare la realtà, quello appunto degli ottimisti. C'è però da domandarsi se ottimismo e speranza siano termini intercambiabili.

Indiscutibile che nel modo comune di pensare siano ritenuti quasi sinonimi. A una considerazione più attenta, tuttavia, si può dire che la speranza è in grado di generare ottimismo, ma non si identifica con questo. Infatti ottimismo è un atteggiamento dello spirito umano che non ha un fondamento garantito e non include pratiche: nasce come reazione – salutare, indubbiamente – al diffuso sentimento di delusione derivante dall'impotenza di fronte al male dilagante (vero o percepito) o come illusione di essere in grado di dominare il male che inaspettatamente appare; basterebbe, a questo riguardo, fare memoria dello slogan apparso in più luoghi in occasione della pandemia: «Andrà tutto bene!».

La speranza invece è "virtù" – nella tradizione cristiana detta "teologale" per sottolinearne l'origine – termine che richiama una forza che mette in movimento, pratiche trasformatrici. Non a caso nel Nuovo Testamento si parla di resistenza o permanenza nella speranza (*hypomoné tēs elpídos*, 1 Ts 1,3). Nell'espressione si racchiude una convinzione: di fronte agli urti del male si diventa capaci di resistere. Ma qual è il fondamento della resistenza? Globalmente nel Nuovo Testamento il fondamento si trova, da una parte, nella fedeltà di Gesù, dall'altra nella risurrezione di lui. Il testo di Eb 12,2, nel quale si invita a guardare a Gesù come il capofila che porta a compimento la fede/fedeltà, collega la resistenza di Gesù nel portare la croce e la ragione che l'ha sorretto, cioè la gloria che gli si prospettava. Il testo conclude il lungo elenco dei testimoni della fede, che hanno sostenuto prove a prima vista impossibili, perché avevano lo sguardo rivolto verso il compimento indicato dalla promessa di Dio. L'autore vuole pertanto stimolare i suoi lettori/uditori ad

avere lo stesso atteggiamento. Va tenuto conto che i destinatari della lettera sono cristiani in difficoltà (basterebbe leggere i versetti successivi dal cap. 12 per rendersene conto) e quindi sono tentati di venir meno alla condizione nella quale si trovano grazie al Vangelo. Sono quindi invitati a resistere, tenendosi aggrappati all'ancora gettata nel cielo, a colui che è già entrato, il *precursore*, come si scrive in *Eb* 6,19-20.

Da questi pochi cenni appare chiaro che speranza non è un semplice modo di vedere la realtà cogliendo quello che di positivo in essa si riscontra; è piuttosto un atteggiamento attivo di fronte al male, in due direzioni: resistere mantenendo fede alla propria identità, tenendo lo sguardo fisso su Gesù, per imparare da lui; dare testimonianza di ciò che permette di resistere.

Questa seconda direzione trova espressione nel citatissimo testo di *1 Pt* 3,15, nel quale i neobattezzati sono invitati a dare ragione (*lógon*) della speranza che è in loro. Il contesto nel quale l'affermazione è posta è, ancora una volta, quello della persecuzione. Perché si parla di dare ragione della speranza e non della fede? Nella scelta del termine si intravede l'originalità del contenuto della fede cristiana, che consiste nel Signore Cristo. La denominazione rimanda chiaramente all'identità di Gesù, che secondo *At* 2,36 deriva dal suo risuscitamento da parte di Dio. Ora, se Gesù è stato costituito Signore, vuol dire che la persecuzione non potrà cancellare nei battezzati ciò che egli ha posto, cioè la speranza di una vittoria su ogni forma di male, emblematicamente rappresentato dalla morte. Di fronte a questa non c'è ottimismo che tenga: la dura realtà della persecuzione non permette alcuna svalutazione. C'è però spazio per la speranza perché questa dichiara che, come è avvenuto per Gesù, Dio non permetterà che i suoi servi fedeli restino definitivamente vittime dei soprusi. Si tratta di una convinzione che genera uno stile anche nel dare ragione della speranza: avvenga con dolcezza e rispetto, connotazioni caratteristiche di quanti sanno che il

male non avrà l'ultima parola. Non si può non vedere un'allusione al *Sal* 37,11, che è ripreso nella seconda beatitudine secondo Matteo (*cf.* 5,4): i miti sono coloro che, fondando la loro esistenza su Dio, avranno in eredità la terra; non mancheranno cioè del sostentamento per la vita.

Resta però da vedere che cosa possa significare oggi rendere ragione della speranza. Punto di avvio sarebbe una verifica della presenza di essa nello spirito delle persone. Il Rapporto Censis 2023 registra che questa virtù bambina, per dirla con Charles Péguy, non è una delle doti maggiormente possedute dai nostri contemporanei: si possono riscontrare alcuni ottimisti, ma non molti dotati di speranza. Forse si possono trovare persone in attesa, con un profondo sentimento di insoddisfazione che porta a desiderare un vago cambiamento delle situazioni, senza però mettere in atto ciò che potrebbe generare detto cambiamento. In questo senso si può anche dire che la caduta delle utopie ci ha lasciato più poveri. In effetti, speranza e utopia si richiamano. Non a caso, la famosa opera del teologo evangelico Jürgen Moltmann, *Teologia della speranza*, è stata ispirata dall'altrettanto nota opera del filosofo marxista Ernst Bloch *Il principio speranza*. L'utopia abilita a non farsi bloccare dalla dura realtà e quindi a immettere in essa energie rigenerative. Lo si coglie leggendo le profezie attestate sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento: nel mezzo di situazioni opprimenti, appare una parola che dischiude un futuro radioso fondato sulla fedeltà di Dio. La speranza è generativa: l'immagine del gemito di cui parla san Paolo nel capitolo ottavo della *Lettera ai Romani* richiama la fatica del parto, dalla quale si genera nuova vita, vincitrice di ogni forma di morte.

Nel clima di delusione che caratterizza il nostro tempo, la speranza cristiana diventa pertanto annuncio profetico. Non si può negare che l'attuale congiuntura è connotata dalla delusione. Questa si manifesta su molteplici fronti e le ragioni andrebbero indagate. Probabilmente si svelerebbe che

l'attesa era mal riposta. Tuttavia, anche di fronte a una tale scoperta, il cristiano, in nome della sua speranza, intesa qui come trascendente, non può gioire: sarebbe come porsi a lato della storia e quindi denunciare anche la sua responsabilità – il suo peccato – nei confronti di una situazione che si è deteriorata.

Piuttosto, il credente, nell'attuale congiuntura, è chiamato a

1) svelare le mistificazioni: le promesse esplicite o implicite sono frequentemente illusorie e strumentali; il/la cristiano/a che ha accolto la verità sulla persona umana ha un parametro di valutazione che gli/le permette di chiamare le cose con il loro nome;

2) infondere fiducia nelle possibilità storiche dell'umanità; queste, ancora una volta, sono fondate sulla solidarietà di Dio con gli umani: Dio è in grado anche oggi di salvare e quindi di suscitare persone che sappiano imprimere svolte significative alla società;

3) fare intravedere qual è l'umanità che Dio vuole: un'umanità buona, vera e felice; un'umanità di persone responsabili, che sappiano farsi carico dei mali altrui per far sperare in un compimento non illusorio.

In questa prospettiva la speranza genera ottimismo perché, fondandosi sulla fedeltà di Dio, porta a guardare il male come parola soltanto penultima sulla storia.